

## *Iustificatio Pharisaeo.*

# L'interpretazione patristica di Lc 18,14

---

Antonio Piras

UNIVERSITÀ DI CAGLIARI

CAGLIARI

ORCID: 0000-0001-8982-0539

**RESUMEN** En este artículo se examina la interpretación de Lc 18,14 y se dedica especial atención a la controvertida expresión δεδικαιωμένος παρ' ἐκείνων. La investigación no solo tiene en cuenta algunos elementos contextuales y otros pasajes de las Escrituras, que son sintácticamente similares, sino que considera también las antiguas versiones bíblicas (las *Veteres Latinae*, la versión gótica y la Peshitta) y la exégesis patristica. Los resultados de este análisis apuntan hacia una interpretación comparativa y no exclusiva del sintagma.

**PALABRAS CLAVE** Lc 18,14, filología bíblica, exégesis patristica, lingüística.

**SUMMARY** *This essay discusses the interpretation of Lk 18:14 and examines in particular the value of the phrase δεδικαιωμένος παρ' ἐκείνων. The investigation takes into account not only some contextual elements and other scriptural passages, which are syntactically analogous, but also the readings of ancient biblical versions (Veteres Latinae, Gothic version and Peshitta) and their patristic exegesis. The results of this analysis point towards a non-exclusive interpretation of the comparative clause.*

**KEYWORDS** *Lk 18:14, Biblical philology, Patristic exegesis, Linguistics.*

## I. I SINTAGMI COMPARATIVI NELLE LINGUE BIBLICHE: IL CASO DI Lc 18, 14

Nell'ebraico biblico, così come in molte delle lingue semitiche, la relativa penuria di aggettivi ha condizionato la formazione dei sintagmi comparativi, che, a differenza di quanto accade nelle lingue indeuropee, puntano il focus non tanto sull'aggettivo, quanto sul secondo termine di paragone. Del resto,

nelle lingue semitiche l'aggettivo ha generalmente un carattere di marginalità<sup>1</sup>, in quanto rappresenta una categoria di trapasso tra verbo e sostantivo, il cui punto di partenza potrebbe essere individuato nel tema dei verbi stativi, data l'identità talvolta totale fra tema verbale (di un verbo stativo) e tema aggettivale<sup>2</sup>.

Una delle conseguenze del fenomeno è che nelle comparative di maggioranza il rapporto di grado, quando non sia già di per sé desumibile dal contesto, è espresso di norma attraverso costrutti preposizionali che, in assenza di un vero e proprio quantificatore, rimarcano la distanza fra i due termini di paragone nel senso di separazione/distanza o superiorità<sup>3</sup>. Ciò significa che in ebraico biblico un concetto come «*X è più forte di Y*» si esprime nella forma «*X è forte (in una misura distante) da Y*» oppure «*X è forte al di sopra di Y*». La preposizione deputata a svolgere tale funzione è מן, che nelle antiche versioni è resa in greco con παρὰ, ὑπέρ (più raramente ἀπό) e in latino con *ab* e *super* (talora *prae* e *praeter*)<sup>4</sup>. Ad esempio, Ct 1, 2 כִּי־טִיבִים־דְּרִיךְ מִיַּיִן, «ché le tue carezze sono migliori del vino», è stato reso nei LXX come ὅτι ἀγαθοὶ μαστοὶ σου ὑπέρ οἴνον, quindi nella VL *quia bona sunt ubera tua super uinum* (cf. 1 Sam 9,2)<sup>5</sup>.

Il fenomeno si rileva anche negli scritti neotestamentari, in particolare nei vangeli, ed è considerato un tratto semitizzante tipico del *sermo biblicus*, per quanto, come accade per la maggior parte dei semitismi, si appoggi su

1 G. BERGSTRÄSSER – P. T. DANIELS, *Introduction to the Semitic Languages* (Winona Lake, IN 1983) 8.

2 G. GARBINI – O. DURAND, *Introduzione alle lingue semitiche* (Brescia 1994) 122-124.

3 W. GESENIUS – E. KAUTZSCH, *Hebrew Grammar* (Oxford 1910) 429-430; B. K. WALTKE – M. O'CONNOR, *An Introduction to Biblical Hebrew Syntax* (Winona Lake, IN 1990) 263-267. Non molto diverso è il principio sotteso all'*ablativus comparationis* del latino o al genitivo del greco: in entrambi i casi si tratta infatti di espressioni che marcano una separazione dal primo termine di paragone, sì che l'ablativo di paragone in latino non è che uno degli aspetti dell'*ablativus separationis*: cf. J. WACKERNAGEL, *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch I* (Basel 1950) 5-6; E. LÖFSTEDT, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins I* (Lund 1942) 311-312; J. B. HOFMANN – A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik* (München 1965) 107-108; E. TARRIÑO, "Comparative Clauses", in: Ph. BALDI – P. CUZZOLIN (edd.), *New Perspectives on Historical Latin Syntax. IV. Complex Sentences, Grammaticalization, Typology* (Berlin-Boston 2011) 384.

4 Cf. H. ZIEMER, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Comparison* (Berlin 1884) 95-107.

5 La resa dell'ebraico "carezze" come "seni" in greco e in latino è dovuta, come è noto, a una differente vocalizzazione delle consonanti ebraiche (*dadêka* = carezze; *dadêka* = μαστοὶ, *ubera*): cf. A. ROBERT – R. TOURNAY, *Le Cantique des Cantiques. Traduction et commentaire* (Paris 1963) 63; G. GARBINI, *Cantico dei cantici* (Brescia 1992) 173.

preesistenti sintagmi almeno formalmente analoghi<sup>6</sup>. Sono riconosciuti senza dubbio come sintagmi comparativi anche i due casi che occorrono in Lc 13,2.4:

δοκεῖτε ὅτι οἱ Γαλιλαῖοι οὗτοι ἁμαρτωλοὶ παρὰ πάντας τοὺς Γαλιλαίους ἐγένοντο, ὅτι ταῦτα πεπόνθασιν; [...] 4 ἢ ἐκεῖνοι οἱ δεκαοκτὼ ἐφ' οὓς ἔπεσεν ὁ πύργος ἐν τῷ Σιλωὰμ καὶ ἀπέκτειναν αὐτούς, δοκεῖτε ὅτι αὐτοὶ ὀφειλέται ἐγένοντο παρὰ πάντας τοὺς ἀνθρώπους τοὺς κατοικοῦντας Ἱερουσαλήμ;

Vulg: *putatis quod hii Galilaei prae omnibus Galilaeis peccatores fuerunt, quia talia passi sunt? [...] sicut illi decem et octo supra quos cecidit turris in Siloam et occidit eos putatis quia et ipsi debitores fuerunt praeter omnes homines habitantes in Hierusalem?*

Gesù, riferendosi a due episodi di cronaca – l'uccisione di alcune persone per ordine di Pilato durante dei disordini e una strage provocata dal crollo di una torre –, intende sfatare l'opinione comune che le disgrazie siano la punizione divina per i peccati personali:

credete che quei Galilei fossero *più peccatori di* tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? o quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero *più colpevoli di* tutti gli abitanti di Gerusalemme? (CEI 2008).

Come si può vedere, il sintagma comparativo è espresso, secondo uno stilema proprio dell'ebraico e dell'aramaico, con il positivo (ἁμαρτωλοὶ, ὀφειλέται) privo di quantificatore, seguito da un costrutto preposizionale formato da παρὰ + acc., che marca la distanza del primo *dal* secondo termine di paragone<sup>7</sup>.

Rientra nella stessa tipologia anche Lc 18,14 κατέβη οὗτος (*scil.* ὁ τελώνης) δεδικαιωμένος εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ παρ' ἐκείνων, Vulg. *descendit hic iustificatus*

6 Cf. E. C. MALONEY, *Semitic Interference in Marcan Syntax* (Chico, CA 1981) 192-196; HOFMANN – SZANTYR, *Lateinische Syntax*, 111-112; A. PIRAS, *Luciferi Calaritani de non conueniendo cum haereticis* (Roma 1992) 226-227.

7 J. H. MOULTON – W. F. HOWARD, *A Grammar of New Testament Greek II* (Edinburgh 1929) 467; D. B. WALLACE, *Greek Grammar Beyond the Basics. An Exegetical Syntax of the New Testament* (Grand Rapids, MI 1996) 297; J. R. EDWARDS, *The Hebrew Gospel and the Development of the Synoptic Tradition* (Grand Rapids, MI 2009) 321; per il fenomeno nei LXX cf. H. THACKERAY, *A Grammar of the Old Testament in Greek* (Cambridge 1909) 23.

*in domum suam ab illo*, «questi (*scil.* il pubblicano) tornò a casa sua più giustificato dell'altro»<sup>8</sup>. Si tratta delle celebre parabola del Fariseo e del pubblicano che illustra due modi diversi di intendere la pratica della giustizia, ossia l'osservanza della legge, una formale e per lo più esteriore, l'altra interiore. Come è detto nel versetto introduttivo, Gesù racconta questo *exemplum* indirizzandolo ad alcuni (πρὸς τινὰς), certamente dei Farisei<sup>9</sup>, che a buon diritto si ritenevano giusti (δίκαιοι) in virtù di un'osservanza puramente esteriore dei precetti della legge, incluse eventuali opere supererogatorie, fino al punto di disprezzare tutti gli altri (ἔξουθενοῦντας τοὺς λοιπούς)<sup>10</sup>. L'atteggiamento di Gesù appare qui coerente con un punto essenziale del suo insegnamento: nessuno può ritenersi giusto dinanzi a Dio, presumendo di adempiere una legge che per sua natura sfugge ad una logica meramente formale; e con ciò egli intende superare la mentalità contrattualistica e formalistica del *do ut des, facio ut facias*, tipica della religiosità antica. Questo medesimo principio è del resto la chiave di lettura dell'interpretazione provocatoria della legge fatta da Gesù in Mt 5,17-48.

Nella parabola i due termini di paragone sono, da una parte, un Fariseo, che, a fronte alta (σταθεῖς... πρὸς ἑαυτὸν), si autocompiace di enumerare le proprie benemerienze, che comprendono la puntuale osservanza non solo del decalogo (οὐκ εἰμὶ ὡσπερ οἱ λοιποὶ τῶν ἀνθρώπων, ἄρπαγες, ἄδικοι, μοιχοί), ma anche delle prescrizioni accessorie (νηστεύω... ἀποδεκατῶ πάντα ὅσα κτῶμαι); dall'altra, un pubblicano, un appaltatore delle imposte, che, stando lontano (μακρόθεν ἐστῶς), non osava (οὐκ ἤθελεν) neppure rivolgersi a Dio per chiedere pietà.

La morale della parabola è che il pubblicano uscì dal tempio «più giustificato» del Fariseo, il quale, malgrado il narcisismo autocelebrativo, non poteva non essere considerato 'giusto', ossia 'osservante della legge', soprattutto in base ai parametri del giudaismo classico che concepiva la giustizia non come principio astratto, ma come osservanza integrale delle norme e delle prescrizioni

8 A. HOGETERP – A. DENAUX, *Semitisms in Luke's Greek. A Descriptive Analysis of Lexical and Syntactical Domains of Semitic Language Influence in Luke's Gospel* (Tübingen 2018) 289.

9 J. B. GREEN, *The Gospel of Luke* (Grand Rapids, MI 1997) 644.

10 J. J. KILGALLEN, "The Importance of the Redactor in Luke 18,9-14": *Bibl* 79 (1998) 69-75 considera Lc 18, 9 la chiave di lettura della parabola; se non che, senza nemmeno porsi il problema di quale rapporto intercorra tra i due protagonisti riguardo alla giustizia, passa direttamente a indagare la ragione per cui «the Pharisee did not return home justified» (75).

della legge<sup>11</sup>. Ne consegue che, in questo contesto, 'giustificato' non significa necessariamente 'perdonato': la comparazione infatti riguarda «who is more upright, more properly observant of his/her duty to God»<sup>12</sup>.

Nella maggior parte dei manuali di greco e di latino biblico, l'espressione δεδικαιωμένος παρ' ἐκείνων di Lc 18,14 viene generalmente intesa come sintagma comparativo<sup>13</sup>, nonostante le riserve avanzate da alcuni che si riflettono in molte delle traduzioni moderne del vangelo lucano<sup>14</sup>:

*CEI 2008*: «questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato»

*IEP*: «questi tornò a casa giustificato, l'altro invece no»<sup>15</sup>

*TOB*: «celui-ci redescendit chez lui justifié, et non l'autre»<sup>16</sup>

*DRB*: «celui-ci descendit en sa maison justifié plutôt que l'autre»<sup>17</sup>

*CAB*: «éste descendió a su casa justificado, y aquél no»<sup>18</sup>

*SRV*: «éste descendió á su casa justificado antes que el otro»<sup>19</sup>

*ACF*: «este desceu justificado para sua casa, e não aquele»<sup>20</sup>

*LUT*: «dieser ging gerechtfertigt hinab in sein Haus, nicht jener»<sup>21</sup>

11 Cf. A. PLUMMER, *A Critical and Exegetical Commentary on the Gospel according to St. Luke* (New York 1920) 419: «the expression is one of comparison, and of itself does not exclude the possibility of the Praisee being justified in some smaller degree».

12 R. DORAN, "The Pharisee and the Tax Collector: An Agonistic Story": *CBQ* 69 (2007) 262. Spesso l'interpretazione del passo subisce l'interferenza del concetto paolino di giustificazione che qui è fuori luogo: "giustificato" va infatti inteso nel senso di "ritenuto giusto, osservante" circa i propri doveri verso Dio: cf. E. LINNEMANN, *Gleichnisse Jesu. Einführung und Auslegung* (Göttingen 2<sup>a</sup> 1961) 68.

13 H. RÖNSCH, *Itala und Vulgata* (Marburg 1875) 453; F. KAULEN, *Sprachliches Handbuch zur biblischen Vulgata* (Freiburg i. Br. 1904) 259; MOULTON – HOWARD, *A Grammar of New Testament*, 467; F. BLASS – A. DEBRUNNER, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento* (Brescia 1982) 316.

14 Le sigle delle traduzioni bibliche moderne sono quelle impiegate in *BibleWorks. Software for Biblical Exegesis and Research* e generalmente adottate.

15 Cf. *CEI 1974*: «questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro»; *LND*: «questi, e non l'altro, ritornò a casa sua giustificato».

16 Cf. *FBJ*: «ce dernier descendit chez lui justifié, l'autre non».

17 Così anche in *LSG, NEG* (che però recano «dans sa maison» in luogo di «en sa maison»).

18 Cf. *LBA*: «éste descendió a su casa justificado pero aquél no»; *NVI*: «y no aquél»; *RVA*: «en lugar del primero».

19 Così anche *R60, R95*.

20 Così anche *ARA, ARC, BRP*.

21 Cf. *EIN*: «dieser kehrte als Gerechter nach Hause zurück, der andere nicht»; *ELB, HRD*: «im Gegesatz zu jenem».

- SCH*: «dieser ging gerechtfertigt in sein Haus hinab, eher als jener»<sup>22</sup>  
*NAB*: «the latter went home justified, not the former»<sup>23</sup>  
*ESV*: «this man went down to his house justified rather than the other»<sup>24</sup>  
*W95*: «deze man gerechtvaardigd naar huis ging, en de ander niet»<sup>25</sup>  
*LEI*: «deze ging naar zijn huis meer gerechtvaardigd dan gene»<sup>26</sup>

Tali traduzioni assolutizzano la sfumatura di opposizione che è implicita in ogni frase comparativa e riducono il rapporto di grado a un rapporto di esclusione<sup>27</sup>, radicalizzando l'idea di distacco/distanza che è insita nel  $\text{ܡܢ}$  aramaico, sotteso al  $\text{παρὰ}$  del testo greco<sup>28</sup>. In effetti, la nozione di comparazione può facilmente scivolare in quella di una netta opposizione e, quando non vi siano nel contesto indicatori discriminanti, l'incertezza interpretativa è legittima<sup>29</sup>. Ad accrescere la difficoltà vi è inoltre il fatto che solo forzatamente si sarebbe potuta adottare col participio perfetto  $\text{δεδικαιωμένος}$  la soluzione disambiguante di un comparativo sintetico tramite elementi suffissali, come accade negli aggettivi puri<sup>30</sup>.

Dunque tra il comparato (il pubblicano) e il comparante (il Fariseo) vigerebbe non un rapporto di maggioranza/superiorità (*X più di Y*), bensì di

22 *ELO, L45, LUD*: «vor jenem»; *MNT*: «im Vergleich zu jenem».

23 Cf. *BBE*: «this man went back to his house with God's approval, and not the other»; *GWN*: «this tax collector went home with God's approval, but the Pharisee didn't»; *NJB*: «the other did not».

24 Stesso sintagma in *ASV, CJB, CSB, DBY, ERV, GNV, KJV, KJG, KJV, MRD, NAS, NAU, NET, NIB, NIV, NKJ, NTS, PNT, RSV, RWB, WEB, YLT*. Occorre osservare che il sintagma con *rather than* non equivale a *instead of*, sebbene molti parlanti non vi avvertano alcuna distinzione: «a *rather than* sentence ordinarily presupposes that there is a preference on the part of the subject for the situation of the main clause over that of the adverbial clause»: S. A. THOMPSON, «*Instead of and rather than clauses in English*»: *Journal of Linguistics* 8 (1972) 242.

25 Cf. *W78*: «deze ging gerechtvaardigd naar huis en niet die andere».

26 Cf. *SVV*: «meer dan die»; *LUV*: «meer dan gene». Anche in svedese: *S17*: «denne gick hem igen rättfärdig mer an den andre».

27 J. JEREMIAS, *The Parables of Jesus* (New York 1972) 142. La radicalizzazione del rapporto di opposizione tra Fariseo e pubblicano ha indotto T. A. FRIEDRICHSEN, «The Temple, a Pharisee, a Tax Collector, and the Kingdom of God: Rereading a Jesus Parable (Luke 18:10-14a)»: *JBL* 124 (2005) 89-119 a ritenere che il sintagma  $\text{παρὰ} \text{ἐξείνουν}$  sia un'aggiunta redazionale, eliminando così di fatto ogni comparazione.

28 M. BLACK, *An Aramaic Approach to the Gospels and Acts* (Oxford 1954) 252; W. BAUER, *Griechisch-Deutsches Wörterbuch zu den Schriften des Neuen Testaments und der übrigen urchristlichen Literatur* (Berlin 1958) 1212; M. ZERWICK, *Graecitas biblica Novi Testamenti* (Roma 1966) 48-49; BLASS – DEBRUNNER, *Grammatica*, 317.

29 Cf. A. T. ROBERTSON, *A Grammar of the Greek New Testament in the Light of Historical Research* (Nashville, TN 1934) 616.

30 Cf. E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik I* (München 1990) 536.

esclusione (*X e non Y*), sì che la frase rientrerebbe tra i casi di “pseudocomparative”<sup>31</sup>. Se da un punto di vista puramente teorico ciò è possibile, non si può tuttavia non osservare l'ambiguità di un costrutto che, in assenza di altri elementi di contesto, non consente un'interpretazione univoca. Una riprova viene dal fatto che il Black adduce come altri esempi di π̄ esclusivo Rm 1,25, At 4,19 e 5,29, che non a caso vengono tradotti in modo differente:

Rm 1,25 ἐσεβάσθησαν καὶ ἐλάτρευσαν τῇ κτίσει παρὰ τὸν κτίσαντα

Vulg: *coluerunt et seruiuerunt creaturae potius quam creatori*

CEI 2008 «hanno adorato e servito la creatura anziché il creatore

CAB «rindieron culto y adoraron cosas creadas en lugar del Creador

L45 «haben geehret und gedienet dem Geschöpfe mehr denn dem Schöpfer

DRA/ESV «they worshiped and served the creature rather than the Creator

ACF «honraram e serviram mais a criatura do que o Criador

At 4,19 εἰ δίκαιόν ἐστιν ἐνώπιον τοῦ θεοῦ ὑμῶν ἀκοῦειν μᾶλλον ἢ τοῦ θεοῦ, κρίνατε

Vulg: *si iustum est in conspectum dei uos potius audire quam deum, iudicate*

CEI 1974: «se sia giusto innanzi a Dio obbedire a voi *più che* a lui, giudicatelo voi stessi»

LND «giudicate voi, se è giusto davanti a Dio ubbidire a voi, piuttosto che a Dio»

LUT «urteilt selbst, ob es vor Gott recht ist, daß wir euch mehr gehorchen als Gott»

ESV «whether it is right in the sight of God to listen to you rather than to God, you must judge»

CAB «juzgad si sería justo ante Dios obedeceros a vosotros más que a Dios»

CEI 2008: «se sia giusto dinanzi a Dio obbedire a voi *invece che* a Dio, giudicatelo voi»

SBP «pensem bem se é justo diante de Deus obedecer-vos, em vez de obedecer a Deus»

At 5,29 πειθαρχεῖν δεῖ θεῷ μᾶλλον ἢ ἀνθρώποις

Vulg: *oboedire oportet deo magis quam hominibus*

CEI 1974: «bisogna obbedire a Dio *piuttosto che* agli uomini»

31 Si vedano gli esempi in italiano riportati in A. BELLETTI, “Le frasi comparative”, in: L. RENZI *et al.*, *Grande grammatica italiana di consultazione II* (Bologna 1991) 852.

<i>NRV</i>	«bisogna ubbidire a Dio anziché agli uomini»
<i>CAB</i>	«hay que obedecer a Dios antes que a los hombres»
<i>CEI 2008:</i>	«bisogna obbedire a Dio <i>invece che</i> agli uomini»
<i>ESV/NAB/CSB</i>	«we must obey God rather than men»
<i>BFC</i>	«il faut obéir à Dieu plutôt qu'aux hommes»
<i>HRD</i>	«man muss Gott mehr gehorchen als den Menschen»

Il passo di Lc 18,14 può essere accostato, dal punto di vista sintattico, a Gen 38,26, dove occorre un analogo costrutto comparativo, desumibile dalla preposizione **מִן** che introduce il secondo termine di paragone<sup>32</sup>: **מִמֶּנִּי צָדִיקָה**, lett. «lei è giusta da me», cioè «lei è più giusta di me» (*CEI 2008*), ciò che è reso nei LXX con **δεδικαίωται Θαμαρ ἢ ἐγὼ**, dove per esplicitare meglio il senso comparativo il **מִן** ebraico è stato tradotto con l'omologa congiunzione **ἢ** (lat. *quam*)<sup>33</sup>. VL e Vulg (37,26) traducono, ancora più esplicitamente, *iustificata est Thamar magis quam ego* e, sulla scorta di un'altra veterolatina, *iustior me est*<sup>34</sup>.

Non diverso è il caso di Ez 16,52 **מִמֶּךָ תִּצְדָּקְנָה**, lett. «esse sono giuste da te», cioè «esse sono (appaiono *CEI 2008*) più giuste di te» (*CEI 1974*), tradotto alla lettera nella Vulg come *iustificatae sunt enim a te*<sup>35</sup>. I LXX **ἐδικαίωσας αὐτὰς ὑπὲρ σεαυτῆν**, da cui VL *et iustificasti illas super te*<sup>36</sup>, postulano una *Vorlage* leggermente diversa che recava una forma verbale **תִּצְדָּקְתִּי**. Si consideri in entrambi i passi la difficoltà incontrata dai traduttori nel trasporre in greco il verbo stativo **צָדִיק**, «essere giusto», che è di fatto un «konjugiertes Adjektiv»<sup>37</sup>, a cui, abilmente ma non senza una certa forzatura, è stato fatto corrispondere il denominativo **δικαίωω** (= lat. *iustifico*), dotato peraltro di un evidente valore causativo<sup>38</sup>.

32 JEREMIAS, *The Parables*, 142; BLACK, *An Aramaic Approach*, 252.

33 Il fenomeno si riscontra anche nel NT, per es. in Mt 18, 9 **καλὸν σοι ἐστὶν μονόφθαλμον εἰς τὴν ζωὴν εἰσελθεῖν ἢ δύο ὀφθαλμοὺς ἔχοντα βληθῆναι εἰς τὴν γέενναν τοῦ πυρός**, dove il positivo **καλὸν** = **βέλτιον** funge da comparativo (cf. Mc 9, 45); ZERWICK, *Graecitas biblica*, 48; W. J. PERSCHBACHER, *New Testament Greek Syntax* (Chicago, IL 1995) 16. Secondo K. BEYER, *Semitische Syntax im Neuen Testament* (Göttingen 1968) 80-81, il modello semitico del sintagma **καλὸν...** ἢ avrebbe un valore non comparativo, ma esclusivo, giacché ἢ corrisponderebbe a **אֲלֵי**.

34 B. FISCHER (ed.), *Vetus Latina. Die Reste der altlateinischen Bibel. 2. Genesis* (Freiburg 1953) 400-401.

35 RÖNSCH, *Itala und Vulgata*, 452; KAULEN, *Sprachliches Handbuch*, 237.

36 P. SABATIER, *Bibliorum sacrorum Latinae versiones antiquae seu Vetus Italica II* (Reims 1743) 782.

37 H. BAUER, *Die Tempora im Semitischen. Ihre Entstehung und ihre Ausgestaltung in den Einzelsprachen* (Leipzig 1910) 33.

38 Cf. L. SÖTTERLIN, *Zur Geschichte der Verba Denominativa im Altgriechischen. I. Die Verba Denominativa auf -άω, -έω, -όω* (Strassburg 1891) 95; A. MEILLET – J. VENDRYES, *Traité de grammaire comparée des langues classiques* (Paris 1948) 247-248.



## II. LA SITUAZIONE TESTUALE DI LC 18,14 E LE ANTICHE VERSIONI BIBLICHE

Entrambi i passi presentano un sintagma analogo a quello di Lc 18,14 che sembra confermarne il valore comparativo. Ma una riprova che esso fosse inteso come tale potrebbe venirci dalle vicende stesse del testo biblico e delle sue più antiche versioni. Vediamo la situazione testuale<sup>39</sup>:

κατέβη οὗτος δεδικαιωμένος	}	παρ' ἐκεῖνον B L <sup>c</sup> T N L* 1 1582* 579
		μᾶλλον παρ' ἐκεῖνον τὸν Φαρισαῖον D
		εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ ἢ ἐκεῖνος W Θ 69 τ
		ἥπερ ἐκεῖνος 157
		ἢ γὰρ ἐκεῖνος A B <sup>2</sup> K M N Q P U Γ Δ Δ Π Ψ et al.

Dal grafico emerge che le varianti sono tutte riferibili a sintagmi comparativi, in quanto presuppongono il tentativo di riprodurre in vario modo un פד ebraico o aramaico nella sua peculiare funzione di esprimere il secondo termine di paragone<sup>40</sup>.

Questa situazione variegata, ma sostanzialmente omogenea, si riflette nelle più antiche versioni, a cominciare dalle *Veteres Latinae*. Presentiamo qui di seguito un prospetto sintetico delle versioni meglio attestate<sup>41</sup>:

descendit hic publicanus iustificatus <b>magis</b> in domum suam <b>quam</b> ille Phariseus	<i>bf</i>
descendit hic publicanus iustificatus in domum suam <b>magis quam</b> ille Phariseus	<i>ceff<sup>e</sup> i l q r</i>
descendit hic iustificatus in domo sua <b>prae</b> illum Phariseum	<i>a</i>
descendit hic iustificatus <b>magis praeter</b> illum Phariseum	<i>d</i>
descendit hic iustificatus in domum suam <b>ab</b> illo	<i>aur Vulg</i>
descendit hic iustificatus in domum suam <b>magis</b> ille Phariseus <b>ab</b> illo	<i>gat</i>
descendit hic iustificatus in domum suam <b>magis ab</b> illo	<i>E</i>
descendit hic iustificatus in domum suam <b>ab</b> illo <b>magis quam</b> ille Phariseus	<i>Q</i>
descendit hic iustificatus in domum suam <b>magis quam</b> Phariseus	<i>G</i>

39 I dati presenti nel grafico che segue sono stati ricavati da R. SWANSON, *New Testament Greek Manuscripts. Variant Readings Arranged in Horizontal Lines Against Codex Vaticanus. Luke* (Sheffield-Pasadena, CA 1995) 309.

40 J. B. CORTÉS, "The Greek Text of Luke 18: 14a. A Contribution to the Method of Reasoned Eclecticism": *CBQ* 46 (1984) 255-273, il quale ritiene che la lezione originale sia ἢ γὰρ ἐκεῖνος, a cui attribuisce un senso esclusivo, è costretto tuttavia ad ammettere che il sintagma παρὰ + acc., soprattutto in Luca, «appears to be comparative rather than exclusive» (270).

41 Le varianti sono state tratte da J. WORDSWORTH – H. J. WHITE, *Novum Testamentum Domini nostri Iesu Christi Latinae*. I. *Quattuor Evangelia* (Oxford 1892) 433 e da A. JÜLICHER, *Itala. Das Neue Testament in altlateinischer Übersetzung*. III. *Lucas-Evangelium* (Berlin-New York 1976) 203.

Il prospetto mostra la varietà della resa in latino<sup>42</sup>: oltre a evidenti lezioni conflatae (*Q* e forse *d*) ed erronee (*gat*), le varianti si possono riassumere nelle seguenti tipologie: 1) *magis quam*; 2) *magis ab*; 3) *prae*; 4) *magis praeter*; 5) *ab*. Accanto ai tipi in cui il quantificatore (*magis*) è espresso, compaiono anche le preposizioni *prae*, *praeter* e *ab*, che ricorrono già nel latino precristiano per introdurre il secondo termine di paragone<sup>43</sup>. È peraltro significativo che Girolamo nella sua revisione del passo lucano abbia seguito la tradizione rappresentata da *aur* (STOCKHOLM, *Kunliga Biblioteket*, A 135, saec. VII) che più delle altre potrebbe orientare verso l'interpretazione esclusiva del sintagma.

Tra le più antiche versioni bibliche occupa un posto di rilievo la versione gotica, che precede cronologicamente la Vulgata geronimiana e che si basa su una forma primitiva del testo bizantino, a noi noto soltanto in tardi testimoni dell'VIII-IX secolo<sup>44</sup>. Il passo di Lc 18,14 è così reso dal traduttore goto:

*atiddja sa garaibtoza gataihans du garda seinamma þau raibtis jains,*

questi se ne tornò a casa sua dichiarato più giusto di quello,

Il part. pf. *δεδικαιωνένος* è stato tradotto con una perifrasi formata dal part. pf. del verbo *gateiban*, “dichiarare” e dal comparativo sintetico dell'aggettivo *garaibts*, “giusto”, ossia *garaibtoza*, sì da aggirare abilmente il problema di dover formare il comparativo di un participio, seppur di valore aggettivale<sup>45</sup>. Il secondo termine di paragone è invece introdotto dalla congiunzione *þau*, a ciò deputata<sup>46</sup>, rafforzata dalla particella asseverativa *raibtis*, che Vulfila fa

42 Per i sigla dei manoscritti biblici si rimanda direttamente a K. ALAND – B. ALAND, *Il testo del Nuovo Testamento* (Genova 1987); si rammenti soltanto che le lettere maiuscole si riferiscono ai testimoni della Vulgata.

43 Cf. per esempio PLAUT. *Epid.* 522 *me minoris facio prae illo*; Acc. *trag.* 146 *ut ea cuncta... leuia prae illis* (scil. *armis Achillis*) *putet*; Cic. *Brut.* 286 *ut illos prae se paene agrestes putet* (*ThL X*, 2 374, 46 ss.); PLAUT. *Amph.* 640 *quem ego amo praeter omnes*; Cic. *orat.* 90 *Demades facetus praeter ceteros fertur, Demosthenes minus habetur*; SUET. *Galba* 9, 1 *multo praeter ceteras altioem... statui crucem iussit*; PLIN. *nat.* 18, 126 *usus praestantior ab iis*. Cf. HOFMANN – SZANTYR, *Lateinische Syntax*, 111-112.

44 Su questi problemi si veda l'ottimo lavoro di C. FALLUOMINI, *The Gothic Version of the Gospels and Paulin Epistles. Cultural Background, Transmission and Character* (Berlin 2015).

45 Cf. A. PIRAS, *Manuale di Gotico. Avviamento alla lettura della versione gotica del Nuovo Testamento* (Roma 2007) 244, 274.

46 W. BRAUNE – F. HEIDERMANNS, *Gotische Grammatik* (Tübingen 2004) 181; PIRAS, *Manuale di Gotico*, 109.

usualmente corrispondere a γάρ<sup>47</sup>. Dunque, come già osservò Streitberg<sup>48</sup>, la *Vorlage* greca del nostro passo è quella comune alla serie di codici che recano la lezione ἢ γὰρ ἐκεῖνος<sup>49</sup>. Ma il dato più interessante è che il traduttore goto ha inteso senza ombra di dubbio il sintagma di Lc 18,14 come comparativo, non esclusivo; se così non fosse, non avrebbe scelto di impiegare il comparativo sintetico *garaibtoza*, specialmente al prezzo della costruzione di una perifrasi che, dal punto di vista della tecnica traduttoria, non è mai una soluzione economica.

Non meno interessante del gotico è la versione siriana della Pešitta<sup>50</sup>:

*nḥeṭ hānā mazzaddaq ləḥbaytēh yattīr men haw pərišā,*

questi scese giustificato a casa sua più di quel Fariseo,

che presuppone un modello affine a quello rappresentato dal cosiddetto «testo D»<sup>51</sup>: κατέβη οὗτος δεδικαιωμένος εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ μᾶλλον παρ' ἐκεῖνον τὸν Φαρισαῖον. Il participio greco è reso con l'omologo participio *mazzaddaq* nella coniugazione *pa<sup>el</sup>* di senso passivo, mentre il comparante è introdotto dalla preposizione *men*, corrispondente al מִן dell'ebraico e dell'aramaico, ma rafforzato, come sovente avviene<sup>52</sup>, dal quantificatore *yattīr* = μᾶλλον.

Nemmeno la versione siriana sembra consentire l'interpretazione esclusiva del sintagma e ne troviamo conferma nel commento al vangelo lucano di

47 Cf. G. KÖBLER, *Gotisches Wörterbuch* (Leiden 1989) 142.

48 W. STREITBERG, *Die gotische Bibel* (Heidelberg<sup>2</sup>1919) 150.

49 Cf. G. W. S. FRIEDRICHSEN, *The Gothic Version of the Gospels. A Study of its Style and Textual History* (Oxford 1926) 145. Che la locuzione ἢ γὰρ ἐκεῖνος vada interpretata come interrogativa, come inclina a credere CORTÉS, "The Greek Text of Luke 18: 14a", 269-272, mi pare improbabile.

50 Il testo è quello stabilito da G. H. GWILLIAM, *Tetraevangelium sanctum juxta simplicem Syrorum versionem ad fidem codicum, Massorae, editionum denuo recognitum* (Oxford 1901) 432. Dalla Pešitta non si discosta sostanzialmente la *Vetus Syra*: *nḥeṭ hānā ləḥbaytēh mazzaddaq yattīr men haw*; le differenze consistono nell'inversione del nesso *ləḥbaytēh mazzaddaq* e nell'omissione di *pərišā*. Cf. A. SMITH LEWIS, *The Old Syriac Gospels or Evangelion da-Mepharreshê* (London 1910) 182. Un ottimo studio sulla versione veterosiriaca del vangelo lucano è il volume di G. L. CARREGA, *La Vetus Syra del vangelo di Luca. Trasmissione e ricezione del testo* (Roma 2013) che dedica ampio spazio alla tecnica di traduzione dal greco.

51 Si tratta del *Codex Bezae* (CAMBRIDGE, *University Library*, Nn. II 41); cf. ALAND – ALAND, *Il testo del Nuovo Testamento*, 121; B. M. METZGER, *Il testo del Nuovo Testamento. Trasmissione, corruzione e restituzione* (Brescia 1996) 55-57.

52 C. BROCKELMANN, *Syrische Grammatik* (Berlin<sup>4</sup>1925) 88; T. NÖLDEKE, *Kurzgefasste syrische Grammatik* (Darmstadt 1966 = Leipzig 1898) 186-187; M. PAZZINI, *Grammatica siriana* (Jerusalem 1999) 37-38.

Isodad (Īšōʿdadh) di Merv, vescovo di Ḥēdhattā nell'Adiabene nel IX secolo nonché autore di commentari scritturistici di notevole valore anche documentario<sup>53</sup>. A proposito del nostro passo egli commenta così:

*Questi (scil. il pubblicano) tornò a casa sua, dice, giustificato più del Fariseo. Arrivò pubblicano e se ne andò santo; arrivò colpevole e se ne andò giustificato. Ora, egli mostra chiaramente che chi è umile, pur essendo stato prima peccatore, è più virtuoso di chi, benché viva secondo virtù ed abbia di sé un concetto più alto, considera se stesso molto migliore di chi, a causa della sua follia, si ritiene al di sotto degli altri; più virtuoso di chi presumeva, a motivo della sua rettitudine, di essere innalzato al di sopra degli altri<sup>54</sup>.*

Dal commento si evince con chiarezza come venisse inteso il passo lucano nella versione siriana: tra il pubblicano e il Fariseo non si instaura una *comparatio ad excludendum*, ma una gradazione di virtuosità («è più virtuoso di») che ha per parametro l'umiltà dell'orante e che non annulla, ma subordina la rettitudine del Fariseo. E ciò è in linea con la conclusione della parabola (πᾶς ὁ ὑψῶν ἑαυτὸν ταπεινωθήσεται, ὁ δὲ ταπεινῶν ἑαυτὸν ὑψωθήσεται): la ταπεινῶσις implica infatti non esclusione, ma “abbassamento” nella scala di merito<sup>55</sup>. Non a caso lo stesso verbo *makb*, “abbassare, umiliare”, è usato nella Pešitta in Eb 2,7 (e 2,9) per tradurre l'espressione, riferita a Cristo, di Sal 8,6 ἠλάττωσας αὐτὸν βραχὺ τι παρ' ἀγγέλους, Vulg. *minuisti eum paulo minus ab angelis*.

D'altra parte, è stata da tempo notata la connessione tra la nostra parabola e Lc 14,7-11, che si conclude significativamente col medesimo proverbio<sup>56</sup>: anche qui colui che al banchetto di nozze cerca il primo posto, all'arrivo di un invitato ἐντιμότερος, non è cacciato via dalla festa, ma finisce con disonore all'ultimo posto (μετὰ αἰσχύνῃς τὸν ἔσχατον τόπον κατέχειν)<sup>57</sup>.

53 Cf. A. BAUMSTARK, *Geschichte der syrischen Literatur mit Ausschluß der christlich-palästinensischen Texte* (Bonn 1922) 234.

54 M. D. GIBSON, *The Commentaries of Išoʿdad of Merv in Syriac and English* (Cambridge 1911) I, 192; III, 72.

55 Per tali motivi non comprendo in che senso Lc 18,14b non sarebbe coerente con l'interpretazione “comparativa”, come sostiene S. GRINDHEIM, “Luke, Paul, and the Law”: *NovTest* 56 (2014) 347 n. 38.

56 Cf. GREEN, *The Gospel of Luke*, 649.

57 Si potrebbe richiamare anche Lc 15, 7 λέγω ὑμῖν ὅτι οὕτως χαρὰ ἐν τῷ οὐρανῷ ἔσται ἐπὶ ἐνὶ ἁμαρτωλῷ μετανοοῦντι ἢ ἐπὶ ἑνεήκοντα ἑννέα δικαίους οἵτινες οὐ χρεῖαν ἔχουσιν μετανοίας (dove tra l'altro ricorre un analogo sintagma

### III. L'ESEGESI PATRISTICA: I PADRI GRECI

A questo punto sarà interessante esplorare l'esegesi patristica di Lc 18,14 per ricavarne elementi utili alla nostra indagine; e, a tal fine, non potremo che limitarci a una selezione degli autori più significativi, cominciando dal versante greco.

Nel *Commentario a Giovanni* Origene ricorda la parabola del Fariseo e del pubblicano a proposito della necessità del pentimento, affinché un albero possa portare buoni frutti (cf. Mt 3,7-10). Dopo aver seguito fedelmente il testo di Lc 18,10-11, l'esegeta alessandrino, discostandosi un poco dall'originale, riporta con più libertà il v. 14: ὁ τελώνης μᾶλλον αὐτοῦ εἰς τὸν οἶκον καταβαίνει δεδικαιωμένος<sup>58</sup>. In questa formulazione, se la *Wortstellung*, accostando i due termini di paragone, ne marca l'opposizione – implicita nella logica stessa della sintassi della comparazione –, il sintagma μᾶλλον + gen. sembra indicare un rapporto non esclusivo (“a differenza di lui, al contrario di lui”), ma di grado o di preferenza (“in una misura più alta”). Si potrebbero portare a sostegno casi come EUR. *Med.* 86 πᾶς τις αὐτὸν τοῦ πέλας μᾶλλον φιλεῖ, «ciascuno ama se stesso più del prossimo»; THUC. 1,85,2 ἔξεσι δ' ἡμῖν μᾶλλον ἐτέρων διὰ ἰσχὺν (*scil.* βουλεύειν), «grazie alla nostra forza è concesso a noi più che ad altri prendere una decisione»; προσήκει μοι μᾶλλον ἐτέρων, ὃ Ἀθηναῖοι, ἄρχειν, «comandare, o Ateniesi, spetta a me più che a ogni altro», nei quali tra comparato e comparante si stabilisce un ordine assiologico o preferenziale.

Il concetto di προτίμησις che determina il rapporto tra il pubblicano e il Fariseo ritorna in un passo del *Contra Celsum* (3, 64) in risposta a un'obiezione dell'avversario, il quale sosteneva che la preferenza (προτίμησις) accordata dai Cristiani ai peccatori fosse un espediente «per attirare alla loro dottrina i peccatori in quanto non riescono a portare dalla loro nessun uomo che sia veramente buono e giusto». In questo contesto Origene rievoca la parabola lucana per spiegare il significato di “preferenza”:

ἔστι δ' ὅτε ἁμαρτωλὸς συναισθόμενος τῆς ἰδίας ἁμαρτίας, καὶ διὰ τοῦτο πρὸς τὸ μετανοεῖν πορευόμενος ἐπὶ τοῖς ἡμαρτημένοις ταπεινός, προτιμᾶται

comparativo): un solo peccatore convertito, al pari del pubblicano, causerà «più gioia in cielo di 99 giusti» – magari “bigotti” o “perfettini” come il Fariseo – che hanno puntualmente osservato la legge.

58 ORIG. *comm. in loh.* 6, 23 (123, 9 p. 133 Preuschen = PG 14, 421).

τοῦ ἔλαττον μὲν νομιζομένου εἶναι ἁμαρτωλοῦ, οὐκ οἰομένου δ' αὐτὸν ἁμαρτωλὸν, ἀλλ' ἐπαιρομένου ἐπὶ τισιν, οἷς δοκεῖ συνειδέναι ἑαυτῷ κρείττοσι, καὶ πεφουσιωμένου ἐπ' αὐτοῖς.

Talvolta un peccatore, che è consapevole del proprio errore e perciò arriva alla conversione umile per le colpe commesse, è preferito a chi è considerato meno peccatore, non si ritiene lui stesso tale, ma si inorgoglisce per alcune qualità che pensa di possedere e ne va tronfio.

L'interpretazione origeniana è in linea con quella che riscontriamo in un'omelia *De humilitate* di Basilio di Cesarea<sup>59</sup>, il quale stigmatizza la superba millanteria (ὕπερηφανία) del Fariseo contrapponendola all'umiltà del pubblicano: infatti κατήλθεν ὁ τελώνης δεδικαιωμένος ὑπὲρ αὐτόν. Il Cappadoce, che evidentemente cita a memoria<sup>60</sup>, parafrasa il v. 14 e, per introdurre il secondo termine di paragone, utilizza il costrutto preposizionale ὑπὲρ + acc., tipico del *sermo biblicus*, ma non privo di attestazioni nella letteratura precristiana. Si tratta, come abbiamo visto, di una *nuance* della sintassi della comparazione che sottolinea la superiorità (ὑπὲρ) del primo sul secondo termine di paragone, stabilendo ancor più chiaramente una scala di valori: col mettersi al di sopra del pubblicano, il Fariseo finisce per ritrovarsi su un gradino più basso: ἡλαττώθη τοῦ ταπεινοῦ καὶ ἁμαρτωλοῦ, μεγαλύνας ἑαυτὸν ὑπὲρ ἐκεῖνον, «facendosi più grande di lui, si è reso più piccolo del pubblicano umile e peccatore». A tal riguardo è significativo l'uso del denominativo ἔλαττώω, derivato dal comparativo ἐλάττων, che marca la polarità tra superiorità (μεγαλύνειν ὑπὲρ) e inferiorità (ἐλαττωθῆναι).

Un'analoga riflessione ricorre in un'omelia di Giovanni Crisostomo<sup>61</sup>. Nell'avvertire che il ricordo delle proprie benemerienze (τῶν κατορθωμάτων μνήμη) non solo non è onorevole, ma arreca anzi biasimo e vergogna, laddove il ricordo delle colpe (ἁμαρτημάτων μνήμη) arricchisce di franchezza e giustizia, l'autore adduce l'esempio del Fariseo e del pubblicano: ὁ μὲν γὰρ εἰπὼν τὰ ἁμαρτήματα κατήλθε δεδικαιωμένος· ὁ δὲ εἰπὼν τὰ κατορθώματα κατήλθεν

59 BAS. *hom.* 20, 4 (PG 31,533).

60 In *moral.* 57, 1 (PG 31, 788) Basilio riporta fedelmente la parabola secondo il testo bizantino: v. 14 κατέβη οὗτος δεδικαιωμένος εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ ἢπερ ἐκεῖνος (v.l. ἢ γὰρ ἐκεῖνος).

61 CHRYS. *grat.* 4 (PG 50, 659).

ἐλάττων τοῦ τελώνου γενόμενος, «quello che riconosceva le proprie colpe se ne andò stimato giusto; l'altro che riconosceva le proprie benemerenzze se ne andò stimato da meno del pubblicano». Anche qui è significativo l'impiego del comparativo sintetico ἐλάττων che risolve l'opposizione dei due termini nel senso non dell'esclusione, ma del mero declassamento del secondo.

Il Crisostomo si esprime in termini di preferenza anche in altri passi che fanno riferimento alla parabola lucana<sup>62</sup>: la preghiera umile del pubblicano, di cui si sottolinea il mestiere abietto (καίτοι τελώνου χειρὸν οὐδέν· οὗτος γὰρ ἔσχατος ὅρος κακίας ἐστίν, «in verità non c'è nulla di peggio di un pubblicano: questo infatti rappresenta il limite estremo di malvagità»), è preferita a quella vanagloriosa del Fariseo, la cui giustizia, per quanto formalistica, resta fattuale. Perciò Dio ἐδικαίωσεν αὐτὸν (scil. τὸν τελώνην) ὑπὲρ τὸν Φαρισαῖον, «lo giustificò più del Fariseo»<sup>63</sup>, in senso prelativo e in conformità con la logica di Mt 21, 31 οἱ τελῶναι καὶ αἱ πόρναι προάγουσιν ὑμᾶς (scil. τοὺς Φαρισαίους) εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ, «i pubblicani e le prostitute arriveranno prima di voi nel regno di Dio»<sup>64</sup>.

Nella terza omelia *Su Davide e Saul*<sup>65</sup> i due protagonisti della parabola vengono presentati come se arrivassero al tempio partendo da poli opposti: il pubblicano dal culmine della malvagità fino a cui si è spinto (ὁ μὲν εἰς ἔσχάτην κακίαν ἐληλακῶς), e il Fariseo dalla vetta della giustizia che presume di aver raggiunto (ὁ δὲ δικαιοσύνης ἐπιμελόμενος ἄκρας). L'umiltà del primo rappresenta però una scorciatoia verso il favore divino che il secondo crede di ottenere (o di aver già ottenuto) al prezzo di digiuni, elemosine e veglie. Il pubblicano infatti, malgrado i suoi trascorsi riprovevoli<sup>66</sup>, fu «anche lui» (καὶ οὗτος) giustificato, anzi, per non aver ricambiato oltraggio con oltraggio e aver pianto sui propri peccati, se ne tornò a casa sua «più giustificato» del Fariseo,

62 CHRYS. *non desp.* 1 (PG 51, 365); il medesimo sintagma con ὑπὲρ occorre in *compunct.* 2, 6 (PG 47, 421) δεδικαιωμένος μᾶλλον ὑπὲρ τὸν Φαρισαῖον; *incomprehens.* 5, 7 (PG 48, 745) δ. ὑπὲρ ἔκεινον; *hom. in Gen.* 55, 4 (PG 54, 483) δ. ὑπὲρ τὸν Φαρισαῖον.

63 Cf. Ez 16,52 ἐδικαίωσας αὐτὰς ὑπὲρ σεαυτὴν (v. *supra*) e *const. apost.* 2, 60 ἐδικαιώθη τὰ ἔθνη ὑπὲρ ὑμᾶς.

64 Interpreta peraltro in senso esclusivo anche Mt 21, 31 BLASS – DEBRUNNER, *Grammatica*, 317.

65 *David* 3, 4 (PG 54, 701).

66 Non sappiamo se poi si sia effettivamente gettato alle spalle il proprio passato: al riguardo F. G. DOWNING, "The Ambiguity of 'The Pharisee and the Toll-collector' (Luke 18:9-14) in the Greco-Roman World of Late Antiquity": *CBQ* 54 (1992) 83 osserva opportunamente: «Luke may well presuppose that this toll-collector (like Zacchaeus, Luke 19:8) will make restitution and amend his ways. Nothing in the story tells us that he will».

il cui merito è oscurato dalla vanagloria e dall'alterigia: οὕτω γοῦν καὶ οὗτος ἐδικαιώθη· ἐπειδὴ γὰρ οὐκ ἀνθύβρισεν ἐκεῖνον, ἀλλ' ἐστέναξεν ὑπὲρ τῶν οἰκείων ἁμαρτημάτων, κατήλθε δεδικαιωμένος μᾶλλον ἢ ἐκεῖνος, «così dunque anche questi fu giustificato: poiché infatti non ricambiò l'offesa del Fariseo, ma pianse sui propri peccati, se ne andò più giustificato di lui».

L'omiletica pseudocrisostomica relativa a Lc 18,9-14, sebbene sia per lo più caratterizzata da un moralismo superficiale e schematico che tende a non andar oltre la polarità virtù/vizio e superbia/umiltà, pone tuttavia anch'essa il confronto tra pubblicano e Fariseo su un piano non di esclusione, ma di prelazione. Nell'omelia *In publicanum et Pharisaicum*<sup>67</sup>, dove il testo lucano è affine al ms. 157 afferente alla cosiddetta varietà cesariense<sup>68</sup>, si trovano espressioni che glossano il v. 14 (nella forma δεδικαιωνένος ἥπερ ἐκεῖνος) e che seguono sostanzialmente la stessa linea esegetica: ὁ μὲν Φαρισαῖος ἔτρεχε θαρρῶν, ὁ δὲ τελώνης ἀπήει δειλιῶν· καὶ ὁ μὲν τρέχων ἀπέμεινε, ὁ δὲ ὀπίσω προέλαβεν, «il Fariseo correva spavaldo, mentre il pubblicano veniva timoroso: epperò colui che correva rimase indietro e colui che era indietro arrivò per primo»<sup>69</sup>; e ancora: τοῦ Φαρισαίου μεγαλαυχούντος ἠνείχετο, καὶ τοῦ τελώνου μετανοοῦντος ἐτέρπετο [...]. τὸν μὲν γὰρ τελώνην ἑαυτοῦ γεγεννημένον κατήγορον, ἐλεύθερον ἀφήκε τῆς κατακρίσεως· τὸν δὲ Φαρισαῖον εἰς μέσον προθέντα τὰ κατορθώματα, πενέστερον τοῦ τελώνου ἀπέφηνεν, «il Signore tollerava il Fariseo vanitoso e gioiva per il pubblicano penitente [...]; il pubblicano che si fece accusatore di sé lo rimandò libero da condanna, mentre dichiarò più povero il Fariseo che esibiva le proprie virtù»<sup>70</sup>.

#### IV. L'ESEGESI PATRISTICA: I PADRI LATINI

Ad esaminare le attestazioni di Lc 18,14 nella patristica latina non si può non osservare che il rapporto di comparazione è espresso nella maggioranza dei casi con la locuzione *magis quam*, che evoca immediatamente l'idea

67 PG 62, 723; segue lo stesso cliché l'omonima omelia spuria in PG 59, 595.

68 Cf. METZGER, *Il testo del Nuovo Testamento*, 67.

69 PG 62, 725.

70 PG 62, 728.



della preferenza/superiorità sulla base di una scala assiologica, mentre rende meno probabile quella della sostituzione o della semplice esclusione<sup>71</sup>. A tal riguardo, è bene ricordare la distinzione fatta dalla tradizione grammaticale, documentata da ISID. *diff.* 1, 378 *inter magis et potius: magis est alterum ex duobus praeferre, utrum comparet; potius alterum damnat* (cf. DIFF. ed. Beck p. 68, 3 *magis sic alterum ex duobus profert, ut utrumque probet; potius alterum probat, alterum damnat*)<sup>72</sup>, sebbene non manchino esempi in cui *magis* è usato col valore di *potius*<sup>73</sup>. Nondimeno in molti casi è difficile, in assenza di ulteriori elementi discriminanti desumibili dal contesto, addivenire a una interpretazione univoca, come accade in alcuni passi agostiniani, ad esempio *serm.* 135, 5 *et descendit iustificatus magis quam ille Pharisaeus*; *serm.* 136A, 2 *descendit de templo iustificatus publicanus ille magis quam ille Pharisaeus* (cf. 136A, 3); *serm.* 136B, 2 *si enim peccatores deus non exaudisset, confusus de templo ille publicanus descenderet. Descendit autem iustificatus magis quam ille Pharisaeus*<sup>74</sup>. Sulla stessa linea si pongono i due esempi analoghi di Cesario di Arles, *serm.* 77, 1 e 172, 2, e quello di Gregorio Magno, *mor.* 12, 31 *sed iustificatus magis publicanus quam ille exiit*. Tuttavia è significativo che Agostino in *epist.* 36, 4, 7, dopo aver precisato che, anche se le qualità di cui il Fariseo si vantava sono senza dubbio buone, non si devono però possedere con la superba ostentazione che appare in lui, ammette che il vangelo non dice che lui fu condannato, bensì che il pubblicano fu piuttosto giustificato (*quamuis euangelica scriptura non dixerit damnatum Pharisaeum, sed magis iustificatum dixerit publicanum*).

Talvolta però l'esame del contesto può essere decisivo, come accade per esempio in alcuni passi ambrosiani. In *Cain et Ab.* 1, 9, 34, nell'insegnare che l'umiltà rende efficace la preghiera, Ambrogio porta ad esempio la nostra parabola:

siquidem et Pharisaeus ille reprehensus est, qui ieiunia sua uelut beneficia enumerabat et tamquam obiectabat deo et se criminum memorabat exortem, publicanus autem praedicatus est, qui a longe stans

71 Cf. TARRIÑO, "Comparative Clauses", 383.

72 Cf. F. HAND, *Tursellinus seu De particulis Latinis commentarii III* (Leipzig 1836) 554.

73 Cf. HOFMANN – SZANTYR, *Lateinische Syntax*, 497-498; TARRIÑO, "Comparative Clauses", 392.

74 Cf. anche AUG. *serm.* 115, 2-3; c. *Parm.* 3, 2, 5 *descendit ille confitens peccata sua iustificatus magis quam ille Pharisaeus iactans merita sua*.

nolebat oculos ad caelum leuare, sed percutiebat pectus suum dicens: Domine deus, propitiare mihi peccatori. Et ideo diuina eum sententia praetulit dicens quia descendit hic publicanus iustificatus magis quam ille Pharisaeus.

Infatti fu biasimato anche il Fariseo che enumerava i propri digiuni come benemerenzze e quasi li spiattellava a Dio, rammentando che lui era esente da colpe; fu invece lodato il pubblicano, che stando lontano non osava levare gli occhi al cielo, ma si percuoteva il petto dicendo: “Signore Dio, abbi pietà di me peccatore”. E perciò la sentenza divina diede a lui la preferenza, dicendo che questo pubblicano se ne andò più giustificato di quel Fariseo.

Non molto diverse sono le espressioni che ricorrono in *off.* 1, 18, 70, dove parimenti Ambrogio addita la *uerecundia* come disposizione interiore della preghiera, esemplificandola nell’atteggiamento del pubblicano:

In ipsa oratione nostra multum uerecundia placet, multum conciliat gratiae apud deum nostrum. Nonne haec praetulit publicanum et commendauit eum qui nec oculos suos audebat ad caelum leuare? Ideo iustificatur magis Domini iudicio quam ille Pharisaeus, quem deformauit praesumptio.

Anche nella nostra preghiera la modestia è assai gradita e attira assai il favore del nostro Dio. Non fu forse questa a far preferire il pubblicano al Fariseo e a raccomandare colui che non osava nemmeno levare gli occhi al cielo? Perciò dal giudizio del Signore il pubblicano viene giustificato più del Fariseo che la presunzione pose in cattiva luce.

In questi casi il verbo *praeferre*, che sembra corrispondere in tutto al  $\pi\rho\sigma\tau\iota\mu\acute{\alpha}\nu$  origeniano<sup>75</sup>, rappresenta, a mio parere, un indicatore determinante che rimarca in maniera esplicita l’idea di “preferenza” dell’uno sull’altro e potrebbe gettare luce non solo sui restanti esempi ambrosiani (*in psalm.*

---

75 Cf. ORIG. *Cels.* 3, 64.

118, 10, 47 e 20, 4), ma anche sul senso fondamentale del sintagma *iustificatus magis quam* utilizzato da altri autori.

Purtroppo l'*Expositio* ambrosiana al vangelo di Luca lascia alquanto delusi, poiché l'autore fa solo un rapido accenno alla parabola del Fariseo e del pubblicano in 7, 240 e in 8, 72. Qui tuttavia egli fa al riguardo una curiosa considerazione, che è sostanzialmente in linea con quanto abbiamo finora osservato: applica infatti ai due protagonisti l'immagine di Lc 18,25 del cammello e della cruna dell'ago: *nonne tibi uidetur publicanus ille... uelut quidam camellus in foramen acus confessionis suae remediis facilius introire quam Pharisaeus ille in regnum dei?* Il pubblicano porta su di sé il fardello delle proprie colpe ed è come un cammello che cerca di passare per la cruna dell'ago, mentre il Fariseo è appesantito dalla propria iattanza: a nessuno dei due è precluso l'ingresso nel regno di Dio, ma colui che confessa la propria debolezza (*confessionis suae remediis*) vi riuscirà più agevolmente dell'altro.

Le incertezze interpretative in senso comparativo o pseudocomparativo sono incoraggiate, come si è detto, anche dalla natura perifrastica del sintagma col participio perfetto, che risulta meno adattabile a forme sintetiche di comparativo, come avviene di regola per i normali aggettivi, e soprattutto dall'avverbio *magis*, che può essere inteso tanto nella sua funzione quantitativa ("in misura più alta"), quanto in quella avversativa o correttiva ("a differenza di, al contrario di").

Vi è tuttavia una serie di esempi che non solo non danno adito ad ambiguità, ma che anzi si rivelano un'importante chiave interpretativa per i passi che abbiamo finora esaminato. Il primo della serie occorre nel *De oratione* di Tertulliano, e precisamente nella sezione che tratta dell'atteggiamento dell'orante (*orat.* 17, 1-2): anche lui sottolinea che la modestia e l'umiltà fanno sì che le preghiere siano più accette e, nel raccomandarle, usa espressioni così simili a quelle che abbiamo visto in Ambrogio da far pensare a una dipendenza diretta del vescovo di Milano dal Cartaginese. Tali virtù devono manifestarsi nella postura, con le mani non troppo sollevate (*manibus... temperate ac probe elatis*) e col volto dimesso (*ne uultu quidem in audaciam erecto*); e porta come esempio l'atteggiamento umile e dimesso del pubblicano che rese le sue preghiere più gradite: *orat.* 17, 2 *nam et ille publicanus, qui non tantum prece, sed et uultu humiliatus atque deiectus orabat, iustificatio Pharisaeo procacissimo discessit.* Qui la forma sintetica *iustificatio* seguita dall'ablativo

di paragone non consente di dubitare sulla portata comparativa del sintagma e sul rapporto di grado che intercorre tra i due termini (*X è più di Y*)<sup>76</sup>.

L'esempio di Tertulliano potrebbe essere applicato come chiave interpretativa anche a passi di altri autori che mostrano, in riferimento alla stessa pericope lucana, sintagmi comparativi analitici, soprattutto quando l'influsso tertulliano sia avvertibile da altri elementi. Ciò si verifica ad esempio nel *De dominica oratione* di Cipriano, il quale, malgrado le proprie peculiarità, si ispira chiaramente all'omonimo trattato del conterraneo. Anche il vescovo di Cartagine raccomanda un portamento discreto (*non adleuatis in caelum impudenter oculis nec manibus insolenter erectis*) come quello del pubblicano, che perciò *sanctificari... magis meruit qui sic rogauit*<sup>77</sup>, ossia «in misura maggiore» del Fariseo; dopodiché riporta alla lettera il testo evangelico della parabola nella forma veterolatina più diffusa (*descendit hic iustificatus in domum suam magis quam ille Pharisaeus*) che è perciò difficile intendere in termini differenti da quelli tertulliani.

Dopo Tertulliano, è Cromazio di Aquileia a documentare, sempre in riferimento a Lc 18,14, la forma sintetica del comparativo. Nel *Commento a Matteo* egli allude alla nostra parabola nell'espone l'esigenza di una preghiera sobria e non verbosa (*multiloquax*), in conformità con l'insegnamento di Mt 6,7:

Quantum denique distet inter multiloquacem, et humilem ac simplicem orationem, in Pharisaeo illo et publicano habemus exemplum. Nam Pharisaei iactantis se in multiloquentia uerborum reprobatur oratio; publicanus uero humilis ac submissus pro peccatis suis ueniam postulans, **iustificatior** iactante se Pharisaeo descendit<sup>78</sup>.

Nel 400, subito dopo la morte della nobildonna Fabiola che, una volta convertitasi, si diede a una vita di penitenza e alle attività caritative, Girolamo, su invito dell'amico comune Oceano, le dedicò l'elogio funebre che costituisce la

76 Cf. TARRIÑO, "Comparative Clauses", 383. Per quanto Tertulliano, preso dalla foga argomentativa, non sia sempre coerente con se stesso, non pare in contraddizione col passo citato il caso, richiamato da PLUMMER, *A Critical and Exegetical Commentary*, 419-420, di Marc. 4, 36, 1 *duos adorantes diuersa mente describit, Pharisaeum in superbia, publicanum in humilitate, ideoque alterum reprobatum, alterum iustificatum descendisse*. Infatti, come si è detto innanzi, essere dichiarato osservante della legge non corrisponde necessariamente a essere perdonato o elogiato.

77 CYPR. *domin. orat.* 6.

78 CHROMAT. *in Matth.* 13, 2, 2 (PL 20, 358 = *in Matth.* 27, 48 CCL 9A).

lettera 77. La penitenza è uno dei motivi portanti della lettera e proprio in questo contesto è inserito un rapido accenno al passo lucano. Per dimostrare che il pentimento e il riconoscimento del proprio errore sono capaci di attirare il favore divino, Girolamo porta l'esempio di Manasse, del re di Ninive e del pubblicano:

e quibus primus (*scil.* Manasses) non solum indulgentiam, sed et regnum recipere meruit, alius <rex> inpendentem dei fregit iram, tertius (*scil.* publicanus) pectus uerberans pugnibus oculos non leuabat ad caelum et multo **iustificatio** recessit humili confessione uitiorum quam superba Pharisaeus iactatione uirtutum<sup>79</sup>.

Anche il testo geronimiano, per quanto lo scarto tra i due termini sia netto e la *humilis confessio uitiorum* del primo si contrapponga alla *superba iactatio uirtutum* del secondo, non può essere tuttavia inteso in un senso diverso da quello "preferenziale". Si tratta senza dubbio di una graduatoria di merito che, nello spirito della parabola evangelica, doveva suonare paradossale<sup>80</sup>, giacché la comune valutazione etica di fatti oggettivi, quali i *uitia* e le *uirtutes*, finisce per essere sovvertita dall'atteggiamento soggettivo degli attori, l'uno improntato ad umiltà e l'altro a superbia. Nondimeno i vizi restano vizi e le virtù virtù.

Certamente Tertulliano, Cromazio e Girolamo, utilizzando un sintagma comparativo sintetico, non intendevano proporre un'esegesi del passo lucano diversa da quella universalmente accettata e ormai divenuta tradizionale. Ciò significa che, dal punto di vista della comprensione e del senso comune, sintagma sintetico e sintagma analitico hanno la stessa portata semantica: l'opposizione dei due termini di paragone non comporta dunque la negazione o l'esclusione del secondo, ma il risalto dell'uno sull'altro in termini di preferenza piuttosto che di differenza<sup>81</sup>.

79 HIER. *epist.* 77, 4.

80 Cf. GREEN, *The Gospel of Luke*, 645. Anche LINNEMANN, *Gleichnisse Jesu*, 67 parla di *Rangordnung* e di *Maßstab*, senza i quali la giustizia del Fariseo non è immaginabile.

81 Alle stesse conclusioni giunge DORAN, "The Pharisee and the Tax Collector", che esamina la parabola dal punto di vista narratologico inserendola all'interno di una ben precisa tradizione di storie esemplari dal medesimo carattere: giustamente egli osserva che «the story revolves around the question of who is more upright. [...] So, too, this story is not saying that the Pharisee is not upright/justified. One should keep the comparative in translating Luke 18:14a ("more upright than that one") instead of an exclusive translation ("upright/justified rather than that one")» (265).

